

*Dieci lezioni su Leopardi, ovvero un «romanzo di educazione»*

MARCO ANTONIO BAZZOCCHI, *Spalancare gli occhi sul mondo. Dieci lezioni su Leopardi* («Intersezioni»), Bologna, il Mulino, pp. 240, € 18,00.

Il discredito generalizzato verso la figura dei ‘professori’, nell’epoca dell’autoapprendimento digitale, e il grande successo di libri o video divulgativi di fisica, filologia classica, per non parlare di quelli di storia, scritti da quella stessa categoria di professori che viene sfiduciata nelle aule scolastiche e universitarie, è una delle contraddizioni del nostro tempo. Le *Dieci lezioni di fisica* di Rovelli (sempre che gli acquirenti le abbiano lette tutte e dieci...) hanno raggiunto la 35ª edizione, Luciano Canfora ha appena pubblicato dal Mulino delle dottissime *Lezioni di filologia classica*, le *Lezioni di storia* di Barbero hanno centinaia di migliaia di seguaci, veri e propri fan del web che si fanno chiamare: «vassalli di Barbero»... C’è persino chi ha proposto (Giuseppe Flora, nel luglio 2023) *La relatività di Einstein in dieci lezioni...*

Nell’epoca della disintermediazione, il popolo digitale, che può attingere direttamente a innumerevoli fonti di conoscenza nel web, da una parte sembra volere mettere in discussione il sapere dei ‘professori’, tradizionalmente inteso ed ‘erogato’ nelle sedi istituzionali, dall’altra cerca lo stesso sapere in altre forme. E non solo lo cerca, ma si danna per averlo: prenota i biglietti delle lezioni dei professori negli affollatissimi festival, o li attende pazientemente in sfiancanti file al farmacie. Purché questi stessi professori siano giù dalla cattedra.

I libri che offrono cinque, sette, dieci lezioni (non molte di più, altrimenti diventerebbero pericolosamente vicini a quelli scolastici), di argomenti spesso complessi e a cui nessuno penserebbe di avvicinarsi spontaneamente, non sono però molto diversi dalle lezioni tradizionali. Sono una versione semplificata degli stessi argomenti che un professore tratterebbe a lezione, con i propri studenti, accompagnandoli con maggiori riferimenti bibliografici, fonti e citazioni. Piacciono perché avvicinano ad ambiti di sapere con cui il web mette in contatto, ma che nel web sembrano più facili, abordabili, avvincenti. Anche se sono gli stessi che venivano snobbati o rifuggiti a scuola. È un po’ come avviene con i *Promessi sposi*. Denigrati da giovani in aula, e riscoperti da adulti in poltrona.

Il libro di Marco Antonio Bazzocchi – *Spalancare gli occhi sul mondo. Dieci lezioni su Leopardi*, appena pubblicato dal Mulino – è però un po’ diverso. Apparentemente è un libro divulgativo, scritto da un professore dell’Università di Bologna, specialista di

Pascoli, Bassani, Pasolini e che di Leopardi ha curato vari volumi: una monografia per la stessa casa editrice, un'edizione annotata delle *Operette morali*, un catalogo di una splendida mostra che si tenne a Bologna nel 1998, per non ricordare i saggi e i volumi accademici. Titolo e copertina – un giovane uomo che vediamo di spalle intento a osservare una gigantesca luna – farebbero pensare a uno dei libri-lezione che abbiamo citato sopra, molto richiesti dal popolo del web. Anche la quarta di copertina, si rivolge a un tipo di lettore che Leopardi l'ha studiato sui banchi di scuola o dell'università e se ne sente ancora attratto, oppure lo deve insegnare a giovani svogliati e impermeabili ai suoi versi, oppure a chi ha visto il film *Il Giovane favoloso* e conserva lo stupore e l'incanto della sua fragilità. Chi scrive è un professore che cerca di spiegare, senza l'aura della professorialità, uno dei poeti più complessi e contemporanei di tutti i tempi. Cito dalla quarta:

Come parlare di un autore immenso come Leopardi? Come trasmettere oggi il fascino di un poeta contemporaneo di ogni tempo? Si possono raccontare l'infinito, l'amore per la natura, le donne sognate e negate, il senso del vero e della bellezza, infine quell'unità di pensiero e poesia che lo caratterizza? Dieci lezioni, dieci modi per intrecciare Leopardi con la nostra epoca inquieta, e sempre più alla ricerca di un equilibrio difficile tra l'uomo e l'ecosistema. Da questo libro emerge tutta la potenza di un autore sul quale non si possono dire parole definitive, perché suscita continue domande; un autore che sentiamo intimamente moderno anche nella sua lontananza, nel suo essere stato un grande «assente» dalla vita. Leopardi scrittore dell'immaginazione, della creatività, del desiderio, che ci costringe ancora a spalancare gli occhi di fronte al mondo: Leopardi «sensibile e immaginoso».

Ecco, «sensibile e immaginoso» si trovano tra virgolette perché sono un'autodefinizione, come molte altre che Leopardi – che non è mai riuscito a scrivere un'autobiografia perché tutta la sua opera parla di sé – ha dato di sé stesso, e che leggiamo nello *Zibaldone* del 30 novembre 1828. L'anno di *A Silvia*:

All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obiettivi sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.

Questo libro ci presenta dieci letture/lezioni di Giacomo Leopardi, apparentemente come un qualsiasi altro libro divulgativo. Le lezioni sono dedicate (ma non tutte) ai testi più celebri del poeta: si inizia con il capolavoro di Leopardi (1) *L'infinito* (un inizio che farebbe tremare le vene e i polsi, ma Bazzocchi non è uno a cui piace vincere facile e comincia dando e dandosi coraggio, come farebbe un allenatore: «Ecco: partiamo

subito alla grande!»); poi (2) *Alla Luna*, *Lo spavento notturno* e *La vita solitaria*. Che sono il primo e il terzo degli idilli, scritti nel 1819 e il sesto, scritto nel 1821. *Alla luna*, in particolare, è il componimento in cui Leopardi «mette a confronto il presente e il passato», in cui celebra il potere della memoria, ma non di una memoria consolatoria, bensì di una memoria capace di rigenerare il passato nel presente, per riattivare il desiderio. È anche per questo che il titolo nel manoscritto (i manoscritti ci parlano) originariamente era *La luna*, e poi diventa *La luna o la Ricordanza* e infine solo *La ricordanza*, come a volere segnare il passaggio da un idillio tradizionale a uno metafisico (e poi, alla fine della storia del libro dei *Canti*, Leopardi può benissimo tornare a rivolgersi *Alla luna* dopo che tanti altri suoi componimenti hanno celebrato il potere della memoria, a partire dalle celebri *Ricordanze*...). La terza lezione è dedicata a due testi amorosi, in certo modo speculari: *Alla sua donna*, l'inno alla «donna che non si trova» e *Aspasia*, la poesia 'contro' la sua donna; poi due lezioni sul ridere e il piangere: la quarta, sulle *Operette morali* e in particolare su quelle che hanno come protagonisti *Filippo Ottonieri* e *Tristano*, e la quinta, sullo sventurato Islandese in cui Leopardi definisce l'anti-antropocentrismo del suo pensiero:

L'islandese è un uomo che dichiara la sua debolezza perché non è mai riuscito a sottrarsi alla Natura, e lo fa proprio di fronte alla Donna-Natura che già nell'aspetto si presenta potentissima e crudele. Dunque la figura della gigantessa sta a indicare una forza che distrugge, e l'Islandese un essere che è destinato alla distruzione. Lo racconta lui stesso, riassumendo le sue continue fughe da piogge, temperature insopportabili, valanghe e terremoti. L'Islandese è un uomo, è debole, la Natura una donna forte e spietata (pp. 110-111)

Alla fine del capitolo, in un ribaltamento ironico degno di un'operetta morale, Baz-zocchi si domanda se, un anno dopo avere scritto questa cruciale operetta, Leopardi non abbia considerato, nel destino di eternità del suo non essere, una volta scomparso dalla terra, l'islandese molto superiore alla Natura: divenuto mummia «è un essere che dura come non essere», per cui la distruzione non è altro che una «forma di vita ulteriore» (p. 117).

Oltre il centro di simmetria del libro, i capitoli sei e sette sono un cuore lirico potente, dedicato a *Silvia* e al *Pastore errante*. La lettura di *A Silvia* è svolta attraverso due chiavi di interpretazione speculari: il mito della rinascita di Proserpina/Persefone (ispirato dalla lettura di Franco D'Intino), e la Circe virgiliana che tesse al telaio (sollecitato dagli studi di Gilberto Lonardi). Non si tratta però di un *close reading*, ma un continuo movimento di allontanamento e avvicinamento al testo, una visione multi-prospettica, che riflette sul testo come su una superficie in cui si possono rispecchiare molte immagini, sollecitate e suscitate dal testo stesso. Qui Silvia ha il passo veloce, muore per rinascere, secondo il mito di Persefone, fanciulla-fiore che nasce in Leopardi dalla «volontà di mantenere in vita il valore stesso del fare poesia» (p. 137). Come aveva fatto rilevare nell'*Infinito* (dove il qui e ora si scambiano le parti), anche in *A Silvia* la contraddizione

del principio di logica è disatteso. Non solo perché il rapporto a-razionale vicino/ lontano sono scambiati, ma perché nel verso: «il limitar di gioventù salivi» non c'è alcuna logica, e nemmeno una plausibile spiegazione: Leopardi è peregrino/pellegrino anche nei contenuti, non solo nella forma. Nel *Pastore errante* emerge invece la «parte più originaria, infantile, meravigliosa» dell'io di Leopardi, un io primitivo che parla alla luna, «canta la bellezza della notte, ma che continua a porsi domande sul senso di quella bellezza» (pp. 160-61).

Gli ultimi tre testi, sono, inaspettatamente, un capitolo dedicato ai *Paralipomeni*, su cui torneremo, e un dittico finale che giunge alla *Ginestra* dalle pendici del vulcano, dove più si sperimenta la fragilità umana e la potenza della Natura. Per affrontare quel canto potente di sconfitta e resistenza Bazzocchi ha bisogno di due capitoli, perché è da lì che si deve rifondare un nuovo rapporto con la Natura, rinegoziare la nostra posizione rispetto ad essa.

Ma se per tutti i capitoli si snoda un dialogo in assenza con gli studenti che, nella finzione narrativa, si immagina che assistano alle lezioni, a partire dal *Prologo* e poi a cadenze irregolari – ma ben visibili dalla chiusura tra asterischi e da un diverso corpo tipografico – il professore / personaggio parla con sé stesso, in monologhi interiori che contrappuntano le letture poetiche con un commento nel commento, un'allocuzione nell'assenza di quel 'tu/voi' che è la condizione necessaria per la poesia, e la dialettica di ogni lezione.

Nasce così un libro nel libro, una trama di riflessioni e osservazioni in cui entriamo e senza accorgercene abitiamo l'interiorità dell'autore, ne condividiamo, come in ogni romanzo che si rispetti, i pensieri intimi, le paure, i dubbi, le incertezze. Due sono i temi intorno cui si snodano le *overwhelming questions* che pone l'autore, e si concentrano nell'ultimo monologo interiore. La prima è l'autonomia dell'arte e l'indipendenza del testo letterario dalle manipolazioni che ogni atto critico rischia di compiere, come reazione contro le varie forme di critica che rischiano di snaturare il testo, di asservirlo a un'idea: «analisi in chiave gender, in chiave visual, e ora in chiave eco-critica. La letteratura messa sempre al servizio di qualche pensatore che in realtà, a guardar bene, aveva poi ricavato dalla letteratura le cose migliori. Continuo a insistere che bisogna difendere il territorio delle opere letterarie» (p. 215). La seconda riguarda il problema del male, la dimostrazione (ripresa da un acuto testo di Luigi Baldacci: *Il male nell'ordine*) che l'ordine nella Natura è il segno della sua perfezione (p. 217), e contemporaneamente quello della nostra irrilevanza: «Sì, l'ordine il piano, l'insieme sono perfetti. Noi no. Siamo un piccolo inconveniente che si è adattato grazie a incredibili doti di 'conformabilità'» (p. 218).

È proprio questa doppia postura che costituisce la parte più originale del libro, la sua ossatura interiore, un tono non assertivo, ma dubbioso, a volte malinconico, con momenti volutamente ironici (come il ricordo di una rovinosa caduta nella stessa aula dove poi il professore/personaggio si sarebbe trovato a insegnare), e altri di spassionata

autoanalisi (come nelle riflessioni sulle valutazioni che gli studenti danno ai professori, a volte orientate da corsi sempre più facili, lineari, accattivanti), o di severa requisitoria (come i passaggi contro la spettacolarizzazione della didattica, in aule anonime dove, su grandi schermi a parete «scorrono infinite, inutili serie di slides, immagini smaterializzate con cui i docenti di ogni materia cercano di incantare gli studenti che a loro volta hanno di fronte costosi portatili che in pochi minuti possono fornire loro tutto quello che le slides contengono», p. 58). Questi «a parte» sono anche irriverenti: uno spazio di libertà in cui si incontrano Roland Barthes e Topolino, Manuel Pirsig e Byung-Chul Han (che forse non è noto a tutti), Foucault e Eduardo Kohn (idem). Potrebbe essere forse utile sapere dall'autore qualche ragguaglio, su come gli è venuta questa idea bizzarra di scrivere un «romanzo d'educazione» invece del classico romanzo di formazione universitaria di tanti suoi colleghi che, a un certo punto della carriera, decidono di passare dall'altra parte e di prendere la parola (per raccontare quasi sempre solo di sé). E invece qui il professore parla a sé stesso, ma di 'altro' da sé; ed è fragile e incerto, titubante e pieno di dubbi, come nel capitolo ottavo, quando si domanda, dopo la lezione sui *Paralipomeni della batracomiomachia di Omero*:

Ma perché ti sei impuntato per spiegare i *Paralipomeni*? Perché? Il poemetto è difficile, in alcuni punti veramente noioso da leggere, bisogna ricostruire molti dati, troppo riferimenti. E adesso come fai a procedere in questa direzione? Ci riesci? I topi, le rane, Omero, il poema epico, il linguaggio così elaborato, otto canti di cui forse solo gli ultimi tre si possono leggere con più agilità, ma no, anche questi che fatica... devi dunque calcolare la distanza, quanta distanza li separa – ci separa! – da quest'opera. Vuoi tirar fuori Walt Disney? Gli animaletti al posto degli uomini? Topolino??? Leopardi che trasforma i topi delle fogne napoletane in esserini simpatici, li umanizza, rivede in loro i personaggi dell'epica greca... questa è la strada? Sei sicuro? Come in quei manualetti pieni di finestre colorate e di figurine?" (p. 172).

E ancora, prima di concludere l'epopea di Leccafondi, in un'altra riflessione «A sé stesso»:

Ma forse un insegnante deve sempre arrendersi al fatto che non si può dire tutto, e che quello che resta non detto può attirare la voglia di qualcuno, un non detto che si sente sotto al detto, delle ombre che si illumineranno più avanti. Forse. Forse. Dire troppo può essere un difetto, come quello di dire poco.

E qui si sente lo studioso di Longhi:

Ci vuole un equilibrio. Illuminare il quadro a pezzi, fare come gli scrittori che spesso lasciano in sospenso qualcosa perché sanno che i loro lettori poi riempiranno i vuoti, faranno lavorare un po' il cervello. Vorrei anch'io che andasse così: stimolare delle curiosità, portarli a ragionare, mettere in atto l'immaginazione (p. 177).

Beh, insomma, lo avrete capito. Questo non è solo uno dei tanti libri *Tutta la relatività*

*in dieci lezioni*, ma è una dichiarazione di passione per il lavoro dell'insegnante, quell'amore e quel timore che anima tutti quelli che hanno deciso di fare questo mestiere, di passare la vita a cercare di capire qualcosa e di trasmettere ad altri quello che avevano (o anche non avevano) capito. E quando un professore scrive un libro in cui non solo scende dalla cattedra, ma si inventa un suo personaggio e ti porta con lui nel corridoio dei passi perduti, dopo che è uscito dall'aula, quello spazio mentale che c'è in ogni insegnante dopo avere fatto la sua ultima lezione, quando soppesa le frasi, ripensa ai passaggi che avrebbe potuto dire diversamente, alle battute che gli sono venute bene, male, oppure che non gli sono venute affatto, allo sguardo degli studenti, che a volte è uno specchio lucido, a volte una superficie opaca invalicabile (per non parlare di quando al posto dei volti c'erano i pallini tondi dei collegamenti on line, dove ogni studentessa e studente era ridotto alla proiezione digitale della propria assenza...). Quando un professore ha il coraggio di compiere questa spudorata confessione di inadeguatezza e passione, di amore per la conoscenza e fiducia per il suo lavoro, allora è in grado di scrivere un «romanzo d'educazione», che non è un romanzo, ma nemmeno un saggio; che è dedicato al poeta più inattuale e contemporaneo di tutti, quello che pure essendo stato un grande assente dalla vita se l'è presa tutta, perché ci ha insegnato a vedere e udire sempre doppio. A vedere «cogli occhi una torre, una campagna», a udire «cogli orecchi un suono d'una campana»; e nel tempo stesso «coll'immaginazione *a vedere* un'altra torre, un'altra campagna, *a udire* un altro suono». Perché è proprio «in questo secondo genere di obiettivi [che] sta tutto il bello e il piacevole delle cose».

Una sola 'critica'. Questo, come avrete capito, è un gran bel libro, ma *Spalancare gli occhi sul mondo* forse non è il suo titolo. Il professore/personaggio non li spalanca, né li alza sui suoi studenti, perché li tiene ben fissi sui testi, come fa Leopardi con il «giardino della sofferenza», osservandolo nei dettagli, abbassando gli occhi e mettendosi all'altezza delle piante che lo formano, per riconoscere che quella loro sofferenza è «il loro sentire come individui», primo passaggio verso un pensiero che riconosca «la molteplicità degli esseri e della loro condivisione reciproca della terra» (p. 197).

P.I.